

L'angologiro

V I S I O N I E P R O S P E T T I V E D A L S O C I A L E

Elogio della crisi

SAREBBE OPPORTUNO, OLTRE AL MERO PRENDERE ATTO DELL'ESISTENZA DELLA CRISI, COMPRENDERE ANCHE LA PORTATA DEL CAMBIAMENTO CHE ESSA RICHIEDE: LA CRISI ECONOMICA CHE ATTRAVERSIAMO E' PRIMA ANCORA CRISI SOCIALE, AMBIENTALE, POLITICA E CULTURALE E CIO' CHE I MOVIMENTI ESPRIMONO E' SOPRATTUTTO UNA FORTE ASPETTATIVA DI RIGENERAZIONE SOCIALE

IN QUESTO NUMERO

pag. 2 - **ETICA & METODO**

Bene comune a chi?

di Claudio Cippitelli

pag. 3 - **MICRO**

Acqua corrente

di Luca Faenzi

pag. 3 - **MACRO**

Donne in movimento

di Giorgia Serughetti

pag. 4 - **NARRAZIONI**

Oltre la soglia

di Paola Barbara Vannutelli, Mauro Falchetti, Antonio Leo, Gaetano Iannella, Luca Scopetti

EDITORIALE

Se è vero che gli italiani hanno il vezzo di cantare la mattina nella doccia, sarebbe interessante verificare se in questi tempi di estrema incertezza economica e di sinistre prospettive politiche, i ritornelli prescelti hanno a che vedere con la crisi e magari rifanno il verso al simpatico motivetto del 1933 di Rodolfo De Angelis, vicino agli ambienti futuristi, "Ma Cos'è Questa Crisi?", la cui straordinaria modernità risiede nel testo che affronta, con buonsenso spicciolo, i problemi veri o presunti del moderno capitalismo, trattati con apparente demagogia populista e superficiale positività.

Il fatto è che il tema della crisi, evoca necessariamente quello del futuro e per quanto ci si sforzi di immaginarlo, questo futuro non è poi così scontato, se si riesce a non farsi immediatamente irretire dalle sirene di soluzioni magiche e dalla retorica della "crescita".

Come sostiene Marco Deriu, ricercatore, sociologo e politologo, il fantoccio forsennatamente agitato della crescita "costituisce lo schermo che ci impedisce di guardare negli occhi la difficile realtà in cui ci troviamo e di aprirci creativamente ad un futuro differente. Noi pensiamo di conoscere il futuro che ci spetta perché proiettiamo su di esso vecchi schemi e categorie".

"Questa crescita di cui parlano gli economisti, e di cui blaterano tanto i politici-, rinforza l'economista Guido Viale, è la ripresa accelerata del meccanismo che ha governato il mondo occidentale nella seconda metà del secolo scorso", determinando un modello di organizzazione materiale della società, cioè "solo una crescita contabile (del Pil), finalizzata a riequilibrare il deficit...una crescita

senza benessere...che non è in grado di risolvere nessuno dei problemi né della congiuntura né dell'epoca".

Sarebbe invece opportuno, oltre al mero prendere atto dell'esistenza della crisi, comprendere anche la portata del cambiamento che essa richiede, sforzandoci di leggere quanto si sta dipanando davanti ai nostri occhi (e anche oltre) senza il filtro della cultura che l'ha generato e di cui siamo, talvolta inconsapevolmente, depositari. Negare questa natura della crisi, ha prodotto finora il decreto "Salvaitalia", emblematico esempio di manovra la cui filosofia si ispira alla famosa battuta di Ettore Petrolini: "Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri. Hanno poco, ma sono in tanti" e ispirerà il prossimo decreto "Crescitalia", che servirà solo a porgere su un piatto d'argento quel poco che è rimasto da farci depredare ai soliti noti. Tuttavia, questo totem della "crescita" non è poi così monolitico come sembra. Molto si sta muovendo nella società civile e nel senso comune di tanti che intravedono prospettive alternative. Ne sono testimonianza le veementi manifestazioni di indignazione che stanno interessando interi continenti e i movimenti che sono nati per "re-agire" alla crisi. In questi ambiti, circolano parole d'ordine nuove: decrescita, sostenibilità, bene comune.

Secondo Deriu "se un tempo queste parole erano associabili a nicchie e minoranze, diversi segnali sociali e politici ci dicono che queste narrazioni ora stanno velocemente diventando senso comune, fino a interessare una fetta consistente se non addirittura la maggioranza delle persone, soprattutto fra le nuove generazioni". Per questi

soggetti, la crisi economica che attraversiamo è prima ancora crisi sociale, ambientale, politica, culturale e ciò che esprimono è soprattutto una forte aspettativa di rigenerazione sociale.

Se ci si ispira a queste narrazioni, allora si può andare oltre il Pil e cercare di perseguire piuttosto un "benessere equo e sostenibile", come lo definiscono congiuntamente il Cnel e l'Istat, i cui indicatori non sono più solo economici, ma chiamano in causa dimensioni quali salute, ambiente sicurezza, relazioni sociali, benessere soggettivo, politica.

Le organizzazioni del terzo settore nelle quali ci riconosciamo lo sostengono da tempo, assumendo l'idea del "Welfare bene comune": sostenibilità, sviluppo locale, economia sociale sono i tre pilastri su cui fondare un nuovo modello di sviluppo e di welfare che affermi i diritti sociali universali e che ricostruisca nei territori nuove forme di relazioni solidali tra le persone.

Questa crisi ci sta scuotendo con forza, permea le nostre riflessioni, ci mette alla prova, ci confronta con i nostri limiti, ma forse, dopo tanti anni di laborioso silenzio, ci costringe ad uscire allo scoperto e, paradossalmente, ci fa sentire ancora più vitali.

Maura Muneretto

Bene comune a chi?



Questa crisi, se non altro, ha il grande merito di aver posto al centro del dibattito idee e fenomeni in parte inediti, in parte rimossi. Tra i termini che sembrano avere una grande forza evocativa c'è il bene comune. Certo, dopo un lungo periodo in cui si è ragionato soltanto lungo il discrimine tra pubblico e privato," scrive Roberto Esposito sul n. 8/2011 di Micromega, "ovvero tra ciò che appartiene allo Stato e ciò che appartiene all'individuo, è difficile anche soltanto pensare che qualcosa possa appartenere a tutti precisamente perché non appartiene a nessuno". La decisiva vittoria della battaglia sull'acqua ha reso evidente un campo di azione possibile e vincente per i movimenti e, in generale, per i tanti cittadini alla ricerca di un nuovo significato dell'impegno politico. Ma bene comune è un concetto che merita di essere declinato con attenzione e rigore, pena la costruzione di un ulteriore luogo comune, tanto generico quanto equivoco. Il problema risiede nel "comune a chi?", che il termine porta con sé. È evidente che la stessa idea di bene comune appartiene alla piccola comunità che vuole preservare quella fonte per sé e solo per sé, e l'idea più generale che l'acqua appartiene alla terra, agli animali che l'abitano e quindi anche a tutti gli uomini del pianeta. Per dirla con Beck, o riusciamo a declinare il bene comune senza confini, oppure riprivatizziamo a vantaggio non di un singolo ma di una comunità privilegiata, che poi è la stessa cosa.

Altri termini riscoperti in questi tempi di crisi sono povertà e impoverimento. Noi ne leggiamo i vistosi segni (economici, ecologici, culturali e socio-relazionali) da anni: ora sembrano diventati evidenti ai più, anche se di norma se ne parla in termini economici.

Tito Boeri, in un suo recente articolo su La Repubblica, scrive che dal 2006 al 2010 la povertà è aumentata di sei punti percentuali fra chi ha meno di 45 anni, evidenziando la tendenza di questi giovani precari a restare o tornare nella casa dei genitori, essendo la famiglia l'unico ammortizzatore sociale di cui dispongono.

Chi lavora nel sociale conosce bene questo fenomeno, con la differenza che per il nostro settore raramente si può parlare di lavoratori poco qualificati: molti di noi vivono una vita da precari proprio perché qualificate/i e specializzate/i.

Altro must del periodo le disuguaglianze: "L'iniquità che avanza. In media il reddito dei più ricchi è nove volte maggiore di quello dei più poveri ed il divario tende ad allargarsi col progresso tecnologico". Così titola un articolo di Barba Navaretti su Il Sole 24 Ore del 5 febbraio in merito al Rapporto Ocse sulla disuguaglianza, rapporto che evidenzia come, nel periodo tra il 1985 e il 2007, dunque alla vigilia della crisi, il livello di disuguaglianza è aumentato in diciassette paesi su ventidue: "Oggi in media nell'area Ocse il reddito dei più ricchi è nove volte maggiore di quello dei più poveri e che diversi paesi, tra cui l'Italia sono al di sopra della media...".

Il problema è che la disuguaglianza è anche il prodotto avvelenato della crescita di un paese complesso; infatti, se da un lato il progresso tecnologico crea nuove opportunità di crescita e arricchimento, dall'altro rende obsolete mansioni e professioni e facilita la frammentazione geografica della produzione, creando una popolazione di perdenti che escono dal mercato. E il ruolo del Welfare?

Scrive Barba Navaretti che oltre il 60% della disuguaglianza indotta dal mercato nell'ultimo ventennio è stata compensata da sistemi di welfare e redistribuzione: "il dibattito sulla disuguaglianza, dunque si conclude con un paradosso: ci insegna come strumenti di welfare efficaci siano essenziali per permettere al mercato di essere iniquo, almeno abbastanza per favorire la crescita".

Il welfare che vogliamo ha questo obiettivo? Collaborare alla crescita mimetizzando le disuguaglianze?

È un bel tema.

La disuguaglianza sembra divenire un problema serio quando arresta o intralcia lo sviluppo, la crescita, il mercato.

Titola a pagina 8 La Repubblica del 29 gennaio: "Allarme disuguaglianza, il gap tra ricchi e poveri ora ci spinge in recessione". Ci stanno dicendo che il problema della disuguaglianza non riguarda gli ultimi e i penultimi, bensì i prosumer, quel enorme platea di produttori-consumatori tanto comoda all'attuale modello capitalistico di sviluppo, un destino collettivo ben sintetizzato dallo slogan "cresci, consuma, crepa": se costoro non sono più in grado di consumare e saltano direttamente alla terza ed ultima fase, crepare, il paese entra in recessione.

Qual è la soluzione?

La riforma del mercato del lavoro. Così, magicamente, la disuguaglianza non è più il divario tra chi possiede le risorse in maniera scandalosa e chi vive nella precarietà, ma tra chi ha il privilegio del posto garantito e chi non ha neanche questo. L'obiettivo vero diviene l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, in nome della lotta alla disuguaglianza: "...bisogna tutelare un po' meno chi oggi è ipertutelato, e tutelare un po' più chi oggi è quasi schiavo nel mercato del lavoro o proprio non riesce a entrarci" ha affermato Monti a Repubblica Tv.

Tra qualche settimana potremo vedere chi sono, per il Governo, gli ipertutelati; vedremo se per liberare i "quasi schiavi nel mercato" sceglieranno di annientare le tutele di tutti o se orienteranno l'azione di flessibilizzazione verso caste, banche, assicurazioni; magari adottando un salario minimo orario che, come scrive Tito Boeri, non costerebbe nulla alle casse dello Stato e servirebbe molto a proteggere i lavoratori più deboli negli anni di alta inflazione che presumibilmente verranno.

Vedremo.

Claudio Cippitelli

MACRO



Acqua corrente

Quello che è successo all'inizio dell'estate del 2011 è qualcosa che ha cambiato la percezione della partecipazione politica in questo paese. L'hanno chiamata "la primavera dei beni comuni", un movimento che da minoranza attiva ha saputo farsi maggioranza nel paese, nel nome dell'acqua bene comune.

La campagna referendaria per l'acqua pubblica e il Forum Italiano dei Movimenti per l'acqua hanno saputo attivare energie che il paese non sapeva nemmeno di avere, mettendo insieme la più grande coalizione sociale della storia repubblicana. Dai sindacati alle associazioni, dalle parrocchie ai centri sociali, dagli anziani ai giovanissimi, dai piccoli centri alle grandi città, una vera e propria mareggiata di attivismo ha sommerso la penisola. Una mareggiata che nonostante l'ostracismo dei grandi partiti politici e dei grandi gruppi editoriali ha saputo parlare alle persone.

Nelle piazze, nei mercati, per le strade, tornando a fare politica, parlando da dietro un banchetto e non da uno schermo televisivo. Per avere un'idea di quanto diffusa fosse la voglia di partecipazione bastava accennare all'argomento in un qualsiasi bar, o collegarsi ai social network, dove acqua, nucleare e beni comuni sono stati il principale elemento di discussione.

Nel giugno scorso, con lo straordinario risultato referendario, oltre ventisei milioni di italiani hanno lanciato un potente segnale alla politica e al modello economico neoliberista. Per la prima volta è stato messo in dubbio, da un'enorme platea di cittadini, il paradigma che "privato è sempre bello" chiedendo alle istituzioni di farsi carico dei servizi essenziali come la gestione del servizio idrico. È stato un atto di chiara volontà di mantenere l'amministrazione collettiva del bene. La politica non ha raccolto il segnale e, dopo otto mesi dalla consultazione, i referendum sono ancora lettera morta. Non si è potuto né voluto fare un passo avanti nella direzione della volontà popolare.

È per questo che il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua e i suoi attivisti sono tornati dietro i banchetti per lanciare la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario dal basso, un nuovo messaggio lanciato alla politica e ai potentati economici. Il 12 e il 13 giugno gli italiani hanno infatti abolito la cosiddetta "remunerazione del capitale investito", cioè i guadagni privati, dalla tariffa dell'acqua. Questa voce è ancora presente nelle nostre bollette per una cifra che varia tra il dieci e il venti per cento del totale. In queste settimane, in tutte le città italiane, migliaia di volontari stanno spiegando ai cittadini come eliminare questa tassa illegale dalle loro bollette e già decine di migliaia di famiglie hanno iniziato a pagare quanto è giusto.

L'attivismo non si fa insomma spaventare da una politica miope e autoreferenziale ma, anzi, rilancia. L'esempio dell'acqua è una speranza per le molte vertenze che in Italia si reggono soprattutto sulle spalle dell'attivismo spontaneo. Un esempio su tutti è rappresentato da il Forum Salviamo il Paesaggio, che è nato alle fine del 2011 sul modello di quello dell'acqua e che si propone di contrastare il consumo del territorio che sta devastando la nostra penisola. Un altro progetto impossibile, come sembrava impossibile vincere un referendum.

Luca Faenzi

MICRO



Donne in movimento

Era un anno fa, il 13 febbraio 2011. Le parole che hanno riempito le piazze sono state "dignità", "rispetto", e quell'urlo collettivo: li vogliamo "Adesso!". Sembra di raccontare un'altra Italia: al governo c'era Berlusconi e sulle prime pagine di tutti i giornali rimbalzavano foto di giovani donne che dichiaravano di essere state pagate, remunerate, favorite, sistemate dal Premier in cambio della loro compagnia, della loro bellezza. Le cariche pubbliche si scoprivano svilite a doni da elargire, e i corpi delle donne a trofei da esibire, tanto nella rappresentazione mediatica quanto nella fantasmagoria berlusconiana della politica. E' allora che le donne, insieme a tanti uomini, si sono allora riprese la piazza, la polis, per dire che tutto questo non era più tollerabile.

Oggi molte cose sono cambiate: un altro governo è in carica e la crisi ha assorbito le preoccupazioni dell'intero arco delle forze politiche e della società civile. Ma il 13 febbraio non è finito perché le richieste di allora aspettano ancora una risposta: quando un paese per donne? Un mondo del lavoro, della politica, della cultura, dei media a misura delle donne? Ciò che il movimento "Se Non Ora Quando?" insiste ad affermare da allora è che non vale l'argomento: Questo non è il momento. Perché senza l'ingresso paritario delle donne nel mercato del lavoro, senza un welfare adeguato, senza indennità di maternità universale (e congedo di paternità obbligatorio), senza tutele contro la vergogna delle dimissioni in bianco, senza asili nido e politiche di conciliazione, non solo non c'è equità sociale, ma non c'è crescita.

Questo significa che la politica non solo deve ascoltare, ma deve cambiare: i partiti, le istituzioni, tutte le organizzazioni, devono avere al loro interno il 50% di donne. 50 e 50, ovunque si decide. E questo a sua volta non può avvenire senza un profondo rinnovamento dell'immaginario, della rappresentazione delle donne nel discorso pubblico.

La crisi fa paura e i suoi effetti rischiano di gravare pesantemente sulla condizione materiale delle donne. Ma ciò che questo anno ha dimostrato è come il momento storico non abbia cancellato nelle donne la voglia di reagire, partecipare, cambiare. In Italia sono nati per "gemmazione spontanea" 140 gruppi "Se Non Ora Quando", stimolando all'impegno politico attivo moltissime donne che non erano mai state iscritte ad alcun partito, sindacato o organizzazione della società civile, che non avevano mai incontrato il femminismo e l'associazionismo femminile. Questa è oggi la forza del movimento, insieme alla trasversalità, che significa pluralismo interno e volontà di incontrare, sul terreno della politica delle e per le donne, organizzazioni e partiti di ogni orientamento ideologico, valoriale, religioso.

Forse è troppo azzardato considerare la crisi attuale come un'opportunità per le donne. Ciò che è certo è però che la condizione attuale ha accelerato nella società e nella politica la consapevolezza del legame che esiste tra benessere delle donne e benessere del paese. E la grande partecipazione al movimento di donne di ogni età, appartenenza sociale, condizione economica, orientamento politico, è il segnale che un cambiamento non solo è necessario, ma è possibile.

Giorgia Serughetti

Oltre la soglia

Damiano si appoggia alla porta, cercando di pulirsi le lenti degli occhiali con la manica del maglione. Sono passati quasi dieci anni ormai, dalla prima volta che ha osservato Viale dello Scalo da questa prospettiva; una delle poche che lo rassicura.

E' tornato al Centro Diurno, qui a San Lorenzo. Da un po', dopo anni. Molto è cambiato, mai abbastanza forse. Da qui vede il via vai delle auto, uno scorcio del Parco; all'inizio, giunto a Roma, viveva lì in una tenda ed il vicinato era numeroso: quasi tutti dediti alle sostanze, aspettavano che il Centro aprisse per potersi lavare, mangiare, riposare al caldo, parlare, riprogettare. Ricorda quel sottopasso terrificante, la diffidenza dei residenti, il triangolo magico in cui viveva le sue giornate: Termini, Tiburtina, San Giovanni: mondi a sé, non luoghi in cui si può ricercare il privilegio di non essere. Quando voleva ritrovarsi, c'era Scalo: al centro. Qui c'è il suo nome, il suo volto, la sua storia. C'è chi lo conosce e lo ha aiutato. Ricorda come anche grazie al servizio questo paesaggio è cambiato ed ognuno ha trovato una diversa sistemazione. Ha tante cicatrici Damiano, indelebili ormai: sul volto, nelle mani, sulle braccia, nel fegato, nel sangue. Dieci anni...comunità, "ricaduta", carcere, di nuovo in comunità, alcuni mesi di casa e lavoro, sempre troppo pochi ... come si sentirà ora? Da oltre un anno assume solo metadone, sempre meno. E' convinto che questa sia la volta buona... ma lavoro non c'è, una casa non c'è, i servizi che lo hanno sostenuto vacillano e muoiono, la rabbia è tanta: e così le tentazioni. A due metri dalla fine della terapia farmacologica è fermo da mesi: non c'è nulla per lui, parrebbe. Sembra ora che gli operatori abbiano trovato una soluzione efficace. Ma bisogna fare in fretta, tra un mese il Centro chiuderà. Poco tempo in tempi confusi. Dove andrà per riconoscersi, per farsi riconoscere? Damiano si pulisce gli occhiali, guarda fuori, vede ciò che aveva bisogno di vedere. Prima di rientrare, sente un brivido e una scossa; per un attimo crede di avere alle sue spalle cento, mille persone. Forse un bene comune è anche "storia comune": relazioni, fiducia. Assistiamo a cambiamenti che rischiano di recidere la relazione tra un servizio ed uno specifico territorio, che si hanno subito reciproche trasformazioni. Rischiano di cancellare la storia comune di tanti soggetti cosiddetti "devianti" che, nel tempo, sono divenuti soggetti potremmo dire "convergenti" nell'utilizzo del bene comune/territorio e del servizio stesso. Persone per le quali i servizi non possono essere ritenuti intercambiabili, in quanto depositari di parti di sé. Per questo riteniamo non sia possibile separare il servizio alla persona dal servizio al territorio. Quali sono i beni comuni che un Servizio di bassa soglia può offrire e preservare? Per prima, la salute pubblica: un presidio ancorato al territorio ci pare indispensabile per prevenire la diffusione di alcune patologie specifiche e gravi. Ancora: la sicurezza e l'integrazione garantite attraverso l'accoglienza e la soddisfazione dei bisogni principali

dell'utenza proposte anche al fine di mediare tra di essa e ed il resto della popolazione; proponendo infatti un luogo protetto ed alternativo alla strada, che sia in ascolto delle istanze di ognuno, si attenuano i conflitti ed il ricorso all'illegalità. Mai abbastanza si è riflettuto sul risparmio che ne consegue in termini economici e di costi sociali: meno lavoro delle forze dell'ordine, istruzione di processi, gratuito patrocinio, anni di carcere, diffusione e cura di patologie croniche, degrado del territorio. Crediamo che la crisi in atto, vista da qui, vista dal nostro "Centro", possa rappresentare un'opportunità per modellare una società dove l'uomo sia finalmente in primo piano e sullo sfondo un'economia funzionale al benessere di tutti. Un futuro in cui un servizio, sia sociale o sanitario, non sarà valutato per quanto costa, ma per quanto "guadagna", per il risparmio che apporta alla comunità. Scalo San Lorenzo chiude... quanto ci costerà?

Paola Barbara Vannutelli, Mauro Falchetti, Antonio Leo, Gaetano Iannella, Luca Scopetti

ALCUNI DATI

- TOSSICODIPENDENTI IN CARICO AI SER.T.: 172.000, DI CUI 17.563 IN CARCERE O AFFIDAMENTO (ITALIA, 2008).
- COSTO GIORNALIERO DI UN CENTRO DIURNO (8 ORE PER UNA MEDIA DI 8 UTENTI AL GIORNO): 300 EURO.
- COSTO GIORNALIERO STIMATO PER DETENUTO: 320 EURO (LAZIO, 2011).
- COSTO GIORNALIERO STIMATO PER DEGENZA OSPEDALIERA: 850 EURO (LAZIO, 2011).
- SPESA MEDIA PER PERSONA AMMESSA AL GRATUITO PATROCINIO: 802 EURO (LAZIO, 2008).
- IL 58% DEI TOSSICODIPENDENTI IN ITALIA È AFFETTO DA HCV ED IL 17% DA HIV.
- LA SPESA MEDIA ANNUALE PER UN PAZIENTE CON HIV È DI 20.000 EURO (FARMACI + PRESTAZIONI SANITARIE).

Fonti: V rapporto sulle politiche della cronicità, salute.gov.it, db.misurapa.it, Ristretti.it, lila.it

SUCCEDE

Non perdere il filo.

Anche quest'anno ricordati di sostenerci con il tuo 5x1000.

Basterà indicare questo codice fiscale

C.F. 05127301009

Parsec Cooperativa Sociale Relazioni che costruiscono una storia



visita il sito
e sostieni le nostre attività
www.cooperativaparsec.it

BANCO POSTA: PARSEC COOPERATIVA SOCIALE A.R.L.
CODICE IBAN: IT48 1076 0103 2000 0009 6297 452
CCP: 000096297452

AUTORIZZAZIONE TRIB. DI ROMA N. 303/2009 DEL 18/09/2009

Editore: Parsec Cooperativa a.r.l.
viale Jonio 331 - 00141 Roma
tel: 06.86.20.9991 - fax: 06.86.11.067
e-mail: coop.parsec@tiscali.it

Direttore Responsabile:
Antonio D'Alessandro

Coordinatore Editoriale:
Federica Gaspari

Redazione:
Federica Gaspari, Valentina Panetti,
Claudio Cippitelli, Maura Muneretto,

Fiammetta Murgia, Tatiana Agostinello,
Leonardo Carocci

Progetto grafico:
Big Sur, immagini e visioni (www.bigsur.it)

Stampa:
Tipografia Beniamini Group S.R.L.
via Panfilo Castaldi 37/51 - 00153 Roma
www.beniamini.eu

Stampa su carta Fedrigoni ecologica riciclata al 100%